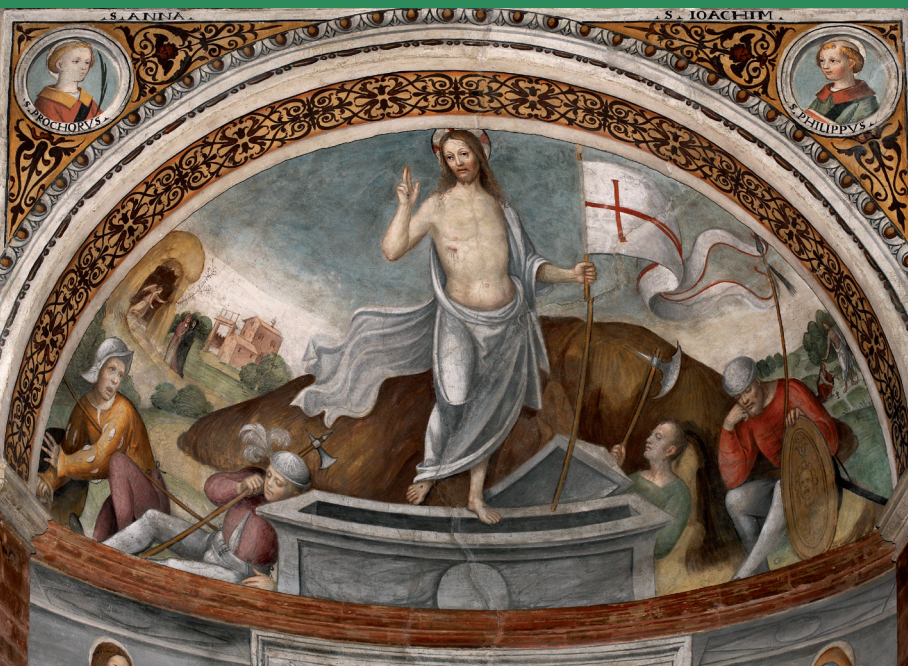




+ Corrado Sanguineti



«CORAGGIO, SONO IO, NON ABBIATE PAURA»

Mt 14,27

Lettera pastorale alla Chiesa di Pavia

«CORAGGIO, SONO IO, NON ABBIATE PAURA!»

(Mt 14,27)

Lettera pastorale alla Chiesa di Pavia
di S.E. Mons. CORRADO SANGUINETI

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

ascoltando il vangelo secondo Matteo (Mt 14,22-33), proclamato nella liturgia di una domenica dello scorso agosto, ho sentito con particolare forza le parole che Gesù rivolge ai discepoli, smarriti e spaventati, sulla barca, nel lago in tempesta: «**Coraggio, sono io, non abbiate paura!**» (Mt 14,27).

Sono parole di riconoscimento e di rivelazione, perché riecheggia il nome con cui Dio stesso si era manifestato a Mosè nel rovelto ardente: «Io sono». Davvero in Gesù è presente l'*Io sono* di Dio, un Dio che è con noi ed è per noi.

Sono parole che vogliono infondere coraggio e come spesso avviene nella Bibbia, racchiudono l'invito a non temere, a non lasciarsi sopraffare dalla paura, perché non siamo soli, perché c'è una presenza buona e fedele, capace di camminare sulle acque agitate dal vento, simbolo delle forze del caos e del male, che si scatenano nella storia degli uomini.

Questa parola evangelica risuona con una singolare attualità, perché abbiamo alle spalle i mesi duri e faticosi del *lock down* e dell'epidemia dalla quale non siamo ancora usciti: oltre alla memoria viva di chi ha vissuto la perdita di qualche familiare o amico, di chi ha affrontato una malattia insidiosa, con i suoi strascichi di stanchezza e di paura, in queste settimane sentiamo crescere interrogativi e incertezze su ciò che ci attende nei prossimi mesi e aumentano le preoccupa-

zioni per le difficoltà economiche di non poche famiglie, per la ripresa faticosa di molte attività lavorative.

Tutti desideriamo tornare a una vita sociale piena, con la ripresa della scuola, a tutti i livelli, e della vita universitaria. Anche le comunità cristiane sentono l'urgenza di rivivere la gioia dell'incontro con il Signore nella liturgia e nella celebrazione eucaristica, e con i fratelli e le sorelle, nel cammino del catechismo per l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi, nelle attività degli oratori, nei percorsi per gli adolescenti e i giovani, per gli adulti e le famiglie.

Tuttavia sarebbe una prospettiva miope e riduttiva pensare di riprendere progressivamente la vita sociale ed ecclesiale com'era prima dell'esperienza inattesa e dirompente del Covid, tornando semplicemente a fare quello che facevamo, senza tenere conto di ciò che abbiamo vissuto e che stiamo ancora vivendo, senza raccogliere domande e provocazioni che nascono dalla realtà di questi mesi e che interessano la nostra esistenza umana, la nostra fede, il cammino delle nostre comunità, il modo stesso d'impostare la vita sociale ed economica e il nostro rapporto con gli altri e con l'ambiente in cui viviamo.

Se rileggiamo la pagina evangelica di Matteo, ci possiamo ritrovare in essa e possiamo attingere una parola che illumina il presente e il futuro che ci attende: l'immagine della barca e del lago in tempesta è stata evocata più volte da Papa Fran-

cesco, già nella sua intensa meditazione proposta la sera di venerdì 27 marzo, in una piazza San Pietro deserta e sferzata dalla pioggia, davanti all'immagine del Crocifisso, e in effetti abbiamo avuto l'impressione di attraversare un tempo di tempesta, nei mesi più pesanti alle nostre spalle. Pur essendo impegnati ora ad affrontare una nuova fase della vicenda complessa legata al *Coronavirus*, ci sentiamo ancora in balla di onde che destano timori e incertezze.

Può succedere anche a noi di non riconoscere subito la presenza del Signore, il Risorto che ha vinto la morte e che ci viene incontro, attraverso vie inattese e imprevedibili, attraverso volti di fratelli e sorelle che non ci lasciano soli nel buio della sera, e che, magari senza saperlo, sono segni dell'amore fedele di Dio: quanti infermieri e medici, quanti operatori nelle strutture di accoglienza e di cura per gli anziani continuano a essere presenze vicine a chi è malato, a chi non può vedere e incontrare i suoi familiari, quanti volontari o semplici vicini di casa hanno portato un segno di attenzione a chi è solo, a chi fatica ad arrivare alla fine del mese, a chi non ha un tetto. Senza cadere nella retorica degli "eroi", sapendo che ci possono essere stati limiti ed errori, occorre non dimenticare e non far cadere il bene immenso che si è manifestato e che deve proseguire.

Nelle circostanze presenti, quanto abbiamo bisogno di risentire rivolte a noi le parole di Cristo:

«Coraggio, sono io, non abbiate paura!» per rinnovare la certezza che non siamo abbandonati a noi stessi, che è presente tra noi e con noi il Signore della vita, capace di attraversare ogni tempesta e che con lui sulla barca, possiamo non avere più paura. Anzi, possiamo immedesimarci nell'esperienza di Pietro, l'impetuoso e fragile pescatore di Galilea che si rivolge a Gesù chiedendo l'impossibile: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque» (Mt 14,28).

Accade qualcosa di paradossale: Pietro scende dalla barca e inizia a camminare sulle acque; finché il suo sguardo è rivolto a Gesù, non ha paura e non affoga nel lago in tempesta, ma appena distoglie lo sguardo e sente la forza del vento, inizia ad affondare e grida: «Signore, salvami!». Subito Cristo stende la mano, afferra Pietro e mentre lo salva, gli rivela la sua vera debolezza: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (Mt 14,31).

Non succede così anche a noi? Vorremmo avere la forza di “camminare sulle acque”, di non essere sommersi dalle onde agitate di ciò che accade, da situazioni dolorose e pesanti, da eventi improvvisi e drammatici, e in fondo l'invito di Gesù è per noi: «Vieni! Non temere: guarda verso di me e cammina!». Ed è proprio così, come appare nella testimonianza dei santi, anche “santi della porta accanto” che possiamo incrociare nelle nostre strade: finché lo sguardo è rivolto a Gesù, alla sua presenza amica e familiare che ci parla nel Vangelo, che ci nutre nell'Eucaristia, che traspare

nella carne di testimoni viventi, di amici grandi nella fede, allora non affondiamo, siamo capaci di attraversare ogni tempesta, senza lasciarci vincere dall'umana paura. Tutte le volte che dimentichiamo Gesù e lo cancelliamo dall'orizzonte della vita, tutte le volte che il nostro sguardo non è teso a lui, allora cominciamo a sentire la voce cupa del vento, ci lasciamo inghiottire dal buio, perché siamo uomini di poca fede, poveri credenti in cammino, combattuti tra la luce e le tenebre, tra la certezza e il dubbio. Eppure, anche in questa condizione, non siamo perduti, possiamo sempre gridare, esprimere, a volte nel silenzio del cuore l'invocazione: «Signore, salvami!». E accorgerci che c'è una mano che ci afferra, che c'impedisce di affogare, c'è una ripresa sempre possibile all'orizzonte.

All'inizio di questa mia lettera, **vorrei consegnare a tutti questa pagina di Vangelo, per indicare la sorgente della speranza che mai viene meno**: nel passaggio delicato e complesso che siamo chiamati a condividere in questo tempo, come credenti e discepoli ripartiamo da Cristo, dalla sua presenza che ci accompagna e ci viene incontro anche sulle acque agitate del nostro presente. Questo è il dono che nella fede accogliamo e che desideriamo testimoniare, camminando con i nostri fratelli, questo è il primo e fondamentale contributo che possiamo portare nella vita quotidiana delle persone, nell'impegno di edificare una società più giusta, più attenta al

bene di tutti e di ciascuno, più rispettosa della casa comune, creata da Dio e affidata alla cura dell'uomo.

Il compito della Chiesa non è, innanzitutto, risolvere i problemi che emergono, a livello di organizzazione sociale ed economica, né, tanto meno, inseguire l'utopia di un mondo perfetto: la passione che dovrebbe muovere i discepoli del Signore è annunciare, celebrare, testimoniare la vita nuova di Cristo risorto, la sua presenza sempre all'opera nella storia. Come attesta l'esperienza dei grandi testimoni della fede, i santi di ieri e di oggi, «i veri rivoluzionari della storia» (Benedetto XVI), proprio vivendo l'amore a Cristo e la passione per l'uomo, i cristiani diventano protagonisti nell'ambiente e nella società, creano forme nuove di vita, realizzano opere feconde nel campo della cura e della carità, della cultura e dell'educazione, del lavoro e dell'economia, della giustizia e della pace.

Nel *Messaggio* che ha accompagnato la pubblicazione del Calendario pastorale per i prossimi mesi (settembre-dicembre 2020), avevo scritto: «In realtà, ogni circostanza porta dentro di sé una parola e una provocazione di Dio da scoprire e da vivere, ed è bene che in questi primi mesi, in cui potremo riprendere gradatamente le attività e i gesti della vita ecclesiale, abbiamo a sostare in una riflessione che coinvolga tutti noi, sacerdoti, consacrati e consacrate, fedeli laici delle parrocchie e delle diverse aggregazioni ecclesiali, per

rispondere a due domande semplici ed essenziali: **Che cosa ci sta dicendo il Signore attraverso l'esperienza di questi mesi?**

Quali domande nascono per il nostro cammino di Chiesa di oggi e di domani?».

Nel leggere e discernere quello che Dio ci chiede, attraverso la circostanza imponente della pandemia in corso nel mondo intero, nel cercare di comprendere come essere una comunità cristiana viva e aperta alle sfide della realtà, partiamo da uno sguardo attento e affettuoso a Gesù il Vivente, mettiamoci in ascolto della sua parola, **impariamo a guardare l'esistenza e la storia con gli occhi di Cristo**. Prima di mettere a fuoco domande e prospettive, guardiamo come Cristo aiutava i suoi discepoli e le folle a lasciarsi interrogare dai segni di Dio, nascosti sotto la superficie degli eventi.

I. UNA LETTURA SAPIENZIALE DEGLI EVENTI

C'è un passo del vangelo di Luca, nel quale Gesù rivolge parole forti ai suoi uditori, e subito dopo, mostra che cosa significa saper leggere i segni di Dio negli avvenimenti che segnano la storia umana.

⁵⁴Diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: «Arriva la pioggia», e così accade. ⁵⁵E quando soffia lo scirocco, dite: «Farà caldo», e così accade. ⁵⁶Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? ⁵⁷E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12,54-57)

Evidente è la provocazione di Gesù, che può valere anche per noi: le folle sanno leggere certi segni meteorologici e «valutare l'aspetto della terra e del cielo», eppure si mostrano incapaci di leggere il tempo segnato dalla presenza di Cristo e dall'annuncio del Regno. Non colgono il tempo come *kairós*, come visita di Dio che chiama a conversione attraverso la parola, i gesti e la persona di Gesù. Non giudicano ciò che è giusto, si arrestano alla superficie degli eventi.

Questo è il rischio che corriamo anche noi, uomini moderni e post-moderni: conosciamo molto meglio degli antichi «l'aspetto della terra e del cielo», abbiamo sviluppato un'impressionante penetrazione nella realtà cosmica e umana, attraverso l'evoluzione inarrestabile della scienza,

della tecnica, delle nuove frontiere della tecnologia digitale, della medicina, delle neuroscienze, dell'intelligenza artificiale, con applicazioni affascinanti e inquietanti nel campo dell'esistenza umana. Tuttavia, prevale uno sguardo “positivista” che si ferma al dato, che si autolimita all'ambito dell'empirico e del misurabile, che non fa spazio agli interrogativi più profondi dell'uomo e fatica ad aprirsi al mistero, alla dimensione trascendente, alla parola che Dio rivolge a noi attraverso la ricchezza infinita del reale.

Succede anche di fronte all'attuale pandemia: si moltiplicano analisi e pareri dei vari “esperti”, s'individuano percorsi di cura e di prevenzione, indicazioni di comportamenti sociali e igienici, ma non tutti si lasciano interrogare dall'accadimento di un *virus* che ha messo in ginocchio il mondo, che ha mostrato debolezze e ingiustizie del modello sociale dominante, limiti del «paradigma tecnocratico» più volte stigmatizzato da Papa Francesco, come radice di una “cultura dello scarto” e di un uso dissennato delle risorse della terra che sta deturpando la nostra casa comune. Chi dà spazio alla grande questione che riguarda il significato del vivere, del soffrire e del morire, e alla domanda sul destino ultimo dell'uomo, creatura mortale e finita, tuttavia caratterizzata da un desiderio inestirpabile e irriducibile di vita e di pienezza?

Nella prosecuzione del racconto di Luca, possiamo vedere come Gesù leggeva certi avvenimen-

ti tragici, andando oltre la mentalità, comune in una certa lettura religiosa, che considera le sventure come castighi di Dio:

¹In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. ²Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? ³No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. ⁴O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? ⁵No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,1-5).

Che cosa significa il giudizio di Gesù? Egli prende le distanze da una facile "teologia della retribuzione" che intende ogni sventura come castigo per i peccati commessi: non sono mancate, nei mesi scorsi, letture di chi ha considerato l'attuale pandemia come una punizione divina per l'umanità peccatrice. In realtà Dio non vuole il male e va radicalmente rifiutata l'immagine di un Dio punitivo, vendicativo. Il Dio che si è rivelato a noi in Gesù Cristo è il Dio della vita, della misericordia, della compassione, è il Dio che patisce il dolore con noi e per noi e lo redime.

Tuttavia, in entrambi i passaggi, Gesù aggiunge una parola che non possiamo tralasciare: « ...

ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Dicendo così, è come se Cristo volesse mettere in guardia da una facile autoassoluzione e suggerisse che gli eventi talora dolorosi e tragici, che possono accadere per fattori ponderabili della realtà o per iniziativa degli uomini, racchiudono tutti una parola, hanno in sé un appello da parte di Dio ad accorgerci di ciò che veramente vale e sussiste, di ciò che dà senso e prospettiva alla vita e al destino, un richiamo alla realtà di Dio come la realtà più decisiva che salva dalla morte, dalla perdizione, da un'esistenza priva di senso.

In questa prospettiva, le circostanze drammatiche che attraversiamo, a livello personale e come comunità, svelano la nostra condizione di peccatori, spesso dimentichi di Dio e tutti intenti ai nostri progetti e alle nostre cose, e valgono come un appello forte alla conversione, al cambiamento di mentalità e di direzione: **da una vita centrata su se stessi, a una vita aperta alla relazione con il Padre e con i fratelli, nell'accoglienza di Cristo e del suo Vangelo.**

Nella memoria biblica, può essere illuminante l'evento del diluvio universale, nella sua profonda significazione (cfr. Gen 5,28-9,17): il diluvio, che a prima vista può essere letto come la punizione di Dio per un'umanità corrotta, è in realtà l'esito di un processo di male in atto, che si rende visibile in questa tragedia. Il diluvio non fa altro che rendere manifesto all'esterno un diluvio mo-

rale interiore che già aveva creato il deserto nel cuore dell'uomo. Il ritorno al caos iniziale, quando non c'era separazione tra la terra e l'acqua, rende visibile il caos che ormai ha invaso il cuore dell'uomo.

In questa prospettiva il diluvio è il segno esteriore di un male più radicale, come la manifestazione esterna di un *virus* che ha già contagiato tutto l'organismo. Tuttavia il fatto che il diluvio esteriore venga a portare alla luce questo "diluvio interiore" è provvidenziale, perché se il male viene allo scoperto, si può aprire la strada per una possibile guarigione¹.

In modo analogo, la pandemia che stiamo vivendo non fa che mettere in evidenza all'esterno quello che già era in atto all'interno, senza che noi ce ne rendessimo conto.

- Abbiamo vissuto all'esterno un tempo d'isolamento e di solitudine, ma se guardiamo al nostro vissuto possiamo riconoscere che nelle nostra società c'è tanta solitudine, indifferenza, mancanza di solidarietà: per questo Papa Francesco non si stanca di ripetere che la salvezza di questa società passa attraverso la riscoperta della fraternità e a questo tema dedica la sua nuova enciclica *Fratelli tutti* pubblicata nella festa di San Francesco d'Assisi (4 ottobre 2020), testimone della frater-

¹ Cfr. F. ROSSI DE GASPERIS, «Il diluvio universale come contaminazione dilagante nel creato» in *Sentieri di vita*, I, Edizioni Paoline, Milano 2005, 309-331.

nità che nasce dal Vangelo di Cristo e dall'essere tutti figli e figlie dell'unico Padre.

- Ci troviamo a combattere con un nemico invisibile e inafferrabile, come un *virus*, ed è l'ultima cosa che ci saremmo aspettati, immersi in una cultura dove conta solo il visibile e il misurabile; adesso in modo prepotente dobbiamo misurarci con l'invisibile. Non è forse un invito a ricrederci e ad avere il coraggio di mettere in crisi questo sguardo miope e riduttivo che non sa vedere oltre la realtà empirica e misurabile?
- Per mesi non abbiamo potuto celebrare in presenza e le nostre chiese improvvisamente si sono svuotate. Ma lo svuotarsi delle chiese era già in atto anche prima, e il messaggio racchiuso nella tiepidezza di tanti cristiani era: «Abbiamo bisogno del Signore, ma fino a un certo punto; anzi, in certe occasioni possiamo anche farne a meno». Non lo si diceva a parole; lo si diceva coi fatti. Ora tutto questo è emerso in modo imponente e l'assenza in questi mesi di molte famiglie all'Eucaristia domenicale è segno del nostro essere "gente di poca fede".

Sono solo alcuni esempi, ma bastano a orientarci verso il discernimento per renderci conto di quale sia la strada sulla quale stiamo camminando, e chiederci: è proprio questa la giusta direzione? È proprio questo il mondo che vogliamo costruire? Un mondo di solitudine? Un mondo chiuso nelle cose materiali? Un mondo autosufficiente che

ritiene di non aver bisogno di Dio e non sa più alzare lo sguardo verso il cielo?

Vale davvero la pena accogliere il richiamo forte che Papa Francesco ci ha rivolto nella meditazione tenuta venerdì 27 marzo 2020 in occasione del momento straordinario di preghiera svolto sul sagrato della Basilica di San Pietro: «Signore ci rivolgi un appello, un appello alla fede [...] Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore e verso gli altri».

II. TEMI PER IL NOSTRO DISCERNIMENTO

Vorrei ora offrire alcuni punti essenziali che ci aiutino a vivere questo discernimento a livello personale e comunitario, offrendo indicazioni e domande aperte: ciò che scrivo, nel desiderio e nella speranza che diventi oggetto di lavoro per tutti i fedeli laici, i sacerdoti, i diaconi permanenti, i religiosi e le religiose, in dialogo fecondo con chiunque ha a cuore questo passaggio gravido di conseguenze per il nostro futuro prossimo, è frutto di una prima riflessione condivisa con il presbiterio diocesano nei vicariati e che ha avuto una prima sintesi nell'Assemblea del clero tenuta lo scorso 10 settembre.

È bene che ora le comunità e le realtà ecclesiali si coinvolgano in questo percorso, dando il loro contributo nella lettura di questo tempo e nel mettere in atto scelte feconde per la vita della Chiesa e della società tutta.

In sintesi, sono emerse tre parole fondamentali, che disegnano un cammino e che suscitano domande per il volto della nostra Chiesa di oggi e di domani: la prima parola è *kerigma*, inteso come l'annuncio del cuore della fede nel Dio di Gesù Cristo; la seconda parola è *comunione* per riscoprire un rinnovato senso di comunità; la terza parola è *missione* che chiede di assumere uno stile missionario nella pastorale e nella vita di ogni comunità cristiana.

Alla fine di ogni paragrafo, sono proposte alcune domande, tratte dalla prima sintesi della rifles-

sione avviata tra i sacerdoti: queste domande non intendono circoscrivere il confronto nelle nostre comunità, ma solo suggerire degli orientamenti possibili per il discernimento da realizzare a livello personale e comunitario.

RIPARTIRE DAL KERIGMA

Se le circostanze presenti spingono a vivere un rinnovato movimento di conversione e di riscoperta della fede cristiana, la prima urgenza è ritrovare la passione dell'annuncio cristiano fondamentale, che sta nella rivelazione del Dio d'amore nel volto di Gesù Cristo e nel mistero della sua Pasqua.

Papa Francesco, già nella sua esortazione programmatica *Evangelii gaudium* ha richiamato la forza originaria e sempre nuova di questo annuncio, incarnato nella testimonianza della vita:

Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa.

[...] In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è *la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*².

Ora il cuore della nostra fede, ciò che rende davvero "Vangelo", buona e lieta notizia, l'annuncio di Cristo morto e risorto e la rivelazione del Padre nel volto, nelle parole e nei gesti di Gesù, è una luce potente, capace d'illuminare tutta la vita dell'uomo, con i suoi eterni interrogativi, nuovamente ridestati dall'esperienza drammatica dell'epidemia, con il suo carico di morte e di sofferenza, e la sua capacità di restituire all'uomo una percezione più vera della propria fragilità e grandezza.

Da questo punto di vista, la fede cristiana è da sempre in dialogo con la ricerca di senso dell'uomo, come ricordava il Concilio: «Di fronte all'evoluzione del mondo che va verso un'apparente autosufficienza ancor di più emergono le fondamentali domande della vita. Chi è l'uomo? Quale il significato del dolore, del male, della morte che continuano a sussistere malgrado il progresso? Che cosa ci sarà dopo questa vita?» (*Gaudium et spes*, 10).

Queste domande da sempre mettono l'uomo in ricerca, sono il punto infiammato del cuore; possono essere tacitate o emarginate, tuttavia nell'esistenza personale e a volte in passaggi storici, come quello che stiamo vivendo, tornano a im-

2 FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 35.36.

porsi per la provocazione stessa della realtà. Il Covid, essendo una crisi globale, ha la forza di porre in maniera drammatica e pubblicamente condivisa questi interrogativi, facendoli uscire dall'ambito privato: ci ha messo prepotentemente di fronte alle domande sul senso del dolore e della morte, e prima ancora sul senso della vita. Siamo stati bruscamente strappati da una sorta di assopimento, soprattutto chi si è trovato a contatto con persone malate in forma grave, chi ha vissuto la ferita di un lutto, senza poter stare accanto ai propri cari, chi si è trovato in prima linea nelle strutture sanitarie e socio-sanitarie.

Qui si apre una grande sfida per la nostra Chiesa, perché di fronte a questi interrogativi, agli occhi di molti adulti e giovani, la fede cristiana non rappresenta nulla o è ormai una risposta fra tante, spesso poco significativa. Magari permane una ricerca di spiritualità e di religiosità, che però si orienta in altre direzioni, dove la vita spirituale è ridotta alla ricerca di un benessere interiore, e non incrocia il vissuto cristiano: troppe volte non sappiamo intercettarla, non siamo capaci di proposte che arrivino e parlino al cuore e alla vita delle persone.

C'è un diffuso smarrimento, talvolta nascosto nel tentativo di ritornare presto a fare le cose di prima, come se nulla fosse accaduto, perché l'esperienza della pandemia ha colpito al cuore un modo di affrontare l'esistenza, tipico del nostro tempo, nella pretesa umana di aver tutto sotto

controllo, nella sensazione d'immortalità, nel sogno di una giovinezza protratta indefinitamente; d'altra parte una religione, ridotta a riti o tradizioni, non dice nulla e non sorregge, non tiene nella complessità della vita.

Tutto ciò è una provocazione anche per noi cristiani, che siamo ovviamente partecipi di questo tempo e ne condividiamo ricchezze e miserie, tratti positivi e aspetti ambigui e oscuri, e ci chiede di andare al nucleo fondamentale della nostra fede, di riscoprirlo come risposta sovrabbondante e sorprendente alle attese e alle domande più vere del cuore.

E noi, come abbiamo reagito? Quali risposte abbiamo dato a queste domande?

Non sempre siamo stati all'altezza: è mancata, talvolta, anche nella comunicazione pubblica, una parola originale della Chiesa, che mettesse a tema il fondo della questione umana, riaperta dalla circostanza del Covid, e avesse il coraggio di proporre l'annuncio scandaloso e unico della Pasqua di Cristo, della vita vera ed eterna che in lui si apre a noi, come destino ultimo dell'esistenza, come orizzonte di speranza.

Mi permetto di riportare alcune notazioni offerte nella riflessione dei nostri sacerdoti: *«La gente ci ha chiamati in causa, in modo più o meno esplicito, come esperti del senso della malattia e della morte; si è rivolta a noi cercando risposte e consolazioni. Dobbiamo riconoscere di essere rimasti ammutoliti e disarmati di fronte a tanto dolore»*;

«Molti preti che si sono proposti sui mass-media hanno fatto emergere la fragilità teologica media del clero: capaci di raggiungere emotivamente le persone, ma non di offrire riflessioni all'altezza dell'inedita situazione storica che stiamo vivendo»;

«Ci tornano alla mente le parole del Salmo 46: "Fermatevi e sappiate che io sono Dio". A noi che siamo così abituati ad essere per il nostro ruolo al centro di tutto, questo monito è diventato quanto mai provvidenziale».

Tutto urge in noi la riscoperta del cuore della nostra fede, la necessità di riandare al *kerigma*, riconoscendo il nostro bisogno di salvezza, il primato di Dio che ci cerca e ci parla, il suo dono d'amore, riversato su di noi dalla Croce di Gesù, un dono da accogliere con gratitudine e da testimoniare a tutti nella carità.

Siamo allora chiamati ad avere cura e passione perché tutte le forme di comunicazione e di annuncio siano davvero rimando trasparente al Vangelo, al volto di Dio che si rivela in Gesù, all'evento della Pasqua di morte e di risurrezione di Cristo e che la parola pronunciata e attestata dalla vita sia una parola che nasce dal cuore, dall'esperienza di Cristo vivo e presente: l'omelia domenicale, le varie espressioni della catechesi, dai bambini ai loro genitori, l'ascolto della Scrittura nei "Gruppi del Vangelo", da rilanciare e sostenere, la proposta di sussidi semplici per la preghiera e per la lettura di brevi brani della Parola di Dio in famiglia, l'introduzione alla pra-

tica personale della *lectio divina* sui testi biblici, iniziando dai Vangeli, sono vie da percorrere e da riprendere, senza stancarci, crescendo nella conoscenza del mistero cristiano.

In particolare, **chiedo ai sacerdoti e ai diaconi permanenti di dare tempo nella preparazione di omelie nutrite della Parola e capaci di parlare alla vita delle persone, e di dare valore e sostanza alla predicazione nelle celebrazioni dei funerali**, dove spesso sono presenti tanti che non hanno un legame coltivato con la vita della comunità: di fronte alla morte di un caro o di un amico, si riaprono nel cuore domande grandi ed è l'occasione per un annuncio non banale e vero della speranza cristiana, della vita eterna oltre la morte e della prospettiva della risurrezione in Cristo.

Tornare al *kerigma* significa offrire spazi di ascolto e di adorazione, di esperienza spirituale autenticamente cristiana, fare della liturgia domenicale e feriale un luogo bello che introduce, con il linguaggio dei segni, dei gesti, delle parole, del canto e dei colori, nel mistero celebrato e gustato. **Chi partecipa, magari solo in alcuni momenti, alle nostre Eucaristie che cosa vede, che cosa ascolta, che cosa incontra?** In questo orizzonte, resta sempre valida la proposta racchiusa nella mia lettera pastorale dell'anno scorso, *L'Eucaristia, cuore della Chiesa*, che può essere ripresa, dal momento che nell'anno pastorale 2019-2020, i mesi del *lock down* e la lenta

ripartenza delle celebrazioni con i fedeli e delle attività pastorali non hanno permesso un lavoro sui contenuti della lettera nelle nostre comunità, se non in modo iniziale. Anche **l'introduzione del nuovo messale italiano nei prossimi mesi è occasione per una rinnovata attenzione alla vita liturgica** come primo accesso al mistero cristiano e come primo ambito di proclamazione del *kerigma* pasquale.

Domande aperte sul ripartire dal *kerigma*

- Non ci viene forse chiesto di rimettere a tema e di riscoprire lo specifico della salvezza in Cristo Gesù come risposta alle domande sul senso della vita, della morte, sul dolore e la sofferenza?
- Potrebbe essere utile un aggiornamento teologico ed esistenziale sul come dire l'annuncio cristiano all'uomo di oggi: in quali forme e con quali strumenti?
- Il nostro linguaggio tradizionale è adeguato alle categorie culturali ed espressive dei giovani e degli adulti di oggi? Come ridire nel presente le parole fondamentali della fede?
- Potrebbe essere utile una verifica più puntuale della nostra acquisizione dell'*Evangelii gaudium* e delle sue scelte di fondo?

RISCOPRIRE LA COMUNIONE

L'esperienza della pandemia ci ha fatto vivere un tempo d'isolamento o di rapporti ristretti all'ambito familiare, e ci ha fatto percepire, in modo più

intenso, quanto sia vero che il nostro essere di uomini e donne è definito innanzitutto e radicalmente dalle relazioni.

Il tempo vissuto del *lock-down* e quello che stiamo vivendo, ancora segnato dalla necessità del distanziamento e da un'incertezza diffusa, possono aver accentuato la tendenza, tipica della nostra società, all'individualismo, a uno sguardo difensivo e a una preoccupata apprensione verso l'*altro*, come possibile veicolo di contagio; ma hanno fatto simultaneamente risuonare con forza l'eco della voce paterna, nel giardino delle origini: «Non è bene che l'uomo sia solo!» (Gen 2,18).

Nelle settimane in cui eravamo costretti a stare in casa, abbiamo coltivato rapporti e incontri, almeno attraverso le chiamate telefoniche e i mezzi della comunicazione digitale, visitando con maggior frequenza le piazze virtuali. Naturalmente non tutti hanno potuto valorizzare queste nuove forme di relazione, e questa situazione inusuale ha messo in rilievo la differenza che intercorre tra le generazioni, e purtroppo anche le disparità sociali e culturali.

In modo paradossale, nel confinamento in casa e nella comunicazione rarefatta, abbiamo avvertito ancora di più il desiderio di *prossimità*, pur riscoprendo il valore di tempi più distesi per la lettura e ritrovandoci avvolti dal silenzio delle città e dei paesi: un silenzio a volte sopportato, a volte gustato come possibilità di un ascolto più attento e di uno sguardo più intenso alla realtà,

alla natura, ai volti delle persone che formano il tessuto del nostro quotidiano in famiglia.

Per molti, tuttavia, la solitudine si è fatta ancora più pesante, soprattutto per gli anziani e i malati nelle case e nelle strutture di accoglienza e di cura, e non sono mancati gesti belli di vicinanza, di servizio, di condivisione, che hanno coinvolto adulti e giovani, in forme semplici e spontanee o in forme di volontariato d'ambito ecclesiale e civile. Qui sicuramente c'è un patrimonio da non disperdere, c'è l'indicazione di una via aperta e percorribile, che educa al senso del dono e del gratuito, decisiva nei mesi che verranno, segnata sicuramente da non poche difficoltà e fatiche nella vita concreta delle famiglie e delle persone più fragili.

La singolare esperienza del restringimento sociale ha soprattutto offerto la possibilità di verificare la qualità delle nostre relazioni. Abbiamo sperimentato la fame degli altri, di una compagnia umana senza la quale la vita perde il suo sapore e si scolora; tutto ciò ha posto più di una domanda su quanto la cultura contemporanea continuamente ci suggerisce e quasi ci impone: un timore o un rifiuto della presenza dell'*altro-da-noi*, un'estraneità che può insinuarsi nei rapporti, la tendenza a un individualismo dove ognuno afferma i propri desideri e li fa valere come diritti da riconoscere. Più volte Papa Francesco – richiamandoci alla necessità dell'accoglienza – ci ha indicato come la vicenda delle migrazioni

interpelli le nostre società e sia una sfida per verificare la salute del tessuto comunitario così che i migranti possano dirsi «*paradigma del nostro tempo*»³. La pandemia ci ha richiamato all'ineludibile interdipendenza di tutto e tutti – davvero «tutto è connesso» nel mondo odierno – svelando allo stesso tempo l'inconsistenza dei progetti di autosufficienza tipici della nostra società individualista e purtroppo presenti anche nelle comunità cristiane.

In questa prospettiva, le catechesi iniziate da Papa Francesco mercoledì 5 agosto sul tema "*Guarire il mondo*" offrono riflessioni e stimoli di grande valore e respiro, per il cammino della società e per la testimonianza costruttiva dei cristiani laici nei differenti campi di azione e di responsabilità. La pubblicazione dell'enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale è uno strumento prezioso da valorizzare, soprattutto per un contributo positivo in questo passaggio cruciale del mondo.

La solitudine non ha risparmiato nemmeno la celebrazione eucaristica: per più di due mesi, le messe sono state celebrate senza la presenza dei fedeli. Certamente l'Eucaristia è stata vissuta dai sacerdoti in comunione con la propria comunità, ma in chiese vuote e a porte chiuse, in una situazione inedita e innaturale. Si sono proposte forme di preghiera nelle famiglie, che hanno ri-

3 Cfr. FRANCESCO, Esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit*, 91-94.

sposto in modo diverso, c'è stata la possibilità di seguire le celebrazioni attraverso la televisione, la radio, o i nuovi mezzi della comunicazione digitale: tuttavia è stato evidente che l'Eucaristia chiede di essere celebrata e vissuta in presenza, da una comunità che si raccoglie e insieme vive il memoriale del suo Signore. Purtroppo nei mesi estivi, ci sono stati ancora tanti assenti nelle assemblee eucaristiche delle nostre parrocchie, soprattutto famiglie con i bambini, ragazzi e giovani, e non sono pochi gli anziani ancora intimoriti nel partecipare alla messa.

Tutto ciò genera domande serie per le nostre comunità e per la cura dei pastori inviati in mezzo alla gente con la quale cercano di camminare insieme, per animare e nutrire la fede dei credenti e rendere la comunità cristiana un segno e un soggetto aperto e teso all'incontro con tutti.

Alcune osservazioni proposte nel dialogo nel nostro presbiterio esprimono bene i tratti di questa fatica: *«Questo tempo ha messo in luce tutta la forza ma anche tutta la fragilità delle nostre comunità. Se si è sentito il bisogno di tornare a vivere e a pregare o celebrare in comunità, è emerso anche quanto povero e precario sia il tessuto comunitario e relazionale delle nostre parrocchie»; «L'esperienza del Covid ha dato ancor più voce a una maniera più individualista e privata di vivere la fede, facendo emergere quello che già s'intuiva ancora prima dell'emergenza pandemica. Tutto questo ci deve come spronare, se ce ne fosse bisogno, a*

riscoprire il significato e il valore della comunità all'interno dell'esperienza di fede». Anche tra chi vive con maggior consapevolezza l'appartenenza a Cristo, si sono manifestati i sintomi dell'individualismo e neppure il presbiterio ne è rimasto esente.

Eppure c'è una vocazione originaria alla comunione che ci caratterizza come esseri umani e sociali, e che nell'esperienza cristiana acquista una rilevanza e una forza ancora maggiori, perché in Cristo è abbattuta ogni barriera di divisione, e si costituisce un popolo nuovo, come ci ricorda San Paolo: «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito» (Ef 2,13-14.18).

Le comunità cristiane dovrebbero sempre più diventare luoghi ospitali, fontane di acqua fresca a cui chiunque può attingere ristoro, dove si riscopre il Dio vivente e si è aiutati a crescere in una relazione con Lui, in un cammino personale, ognuno con i suoi tempi e la sua storia, e comunitario, come discepoli e amici di Cristo, vivente nel cuore della Chiesa e degli uomini.

Si tratta di **una conversione che non fa delle comunità una specie di "rifugio" o realtà chiuse in se stesse**, estranee e diffidenti rispetto alla

vita reale della gente: quanto più curiamo e viviamo ciò che è prioritario nella fede, tanto più saremo capaci di offrire momenti belli e significativi, che possano dire qualcosa a chiunque entra in rapporto con la comunità cristiana, anche solo in modo discontinuo, senza la condivisione piena di un cammino; allo stesso tempo, nel libero coinvolgimento delle persone e delle famiglie, dentro il tessuto concreto delle città e dei paesi dove abitiamo, cresceranno fraternità, cenacoli di vita cristiana, come un cuore che pulsa una vita per tutti. In ogni caso è essenziale il tessuto delle relazioni che riusciremo a costruire con chi incontriamo anche solo a tratti e con chi si rende disponibile a fare un cammino: l'ascolto, il tempo donato senza pretese, la condivisione dei passaggi cruciali della vita come dell'ordinarietà del quotidiano sono il frutto che fiorisce quando si vive il Vangelo, quando si mette al centro il Signore, quando ci si lascia generare dall'ascolto della Parola e dal dono dei sacramenti.

Domande aperte sulla comunione

- La comunione tra i presbiteri è chiamata a crescere e a diventare un'esperienza vissuta, anche attraverso un ripensamento dei modi di impostare le riunioni vicariali (ad esempio con momenti di condivisione tra piccoli gruppi di presbiteri). Allo stesso modo la comunione con i fedeli laici: qui, oltre alla piena valorizzazione e attuazione dei Consigli pastorali parrocchiali o di Unità, è opportuno un maggior coordinamento tra gli uffici di curia, con

un maggior coinvolgimento di laici qualificati. Quali altre piste percorrere per crescere nella comunione nel vissuto delle nostre comunità?

- È bene che le comunità parrocchiali avviino un reale confronto sulla qualità delle relazioni tra i collaboratori: come aiutare coloro che si coinvolgono di più nella vita della comunità, assumendo anche dei servizi, a sentirsi e a essere comunità educante con un compito fondamentale nella crescita della parrocchia?
- Come sviluppare maggiormente le occasioni e le iniziative di collaborazione e confronto sia tra parrocchie vicine che tra presbiteri, non solo per motivi funzionali, ma per la verità del nostro essere Chiesa?
- Quali attenzioni richiede, ai pastori e ai fedeli, praticare un discernimento pastorale e spirituale comunitario, valorizzando maggiormente gli organismi di partecipazione (es. consiglio pastorale parrocchiale o diocesano, consiglio presbiterale)?
- Quali vie percorrere per essere una comunità cristiana inserita nel territorio e capace, soprattutto attraverso i laici credenti, di dare il suo contributo, collaborando con altri soggetti per la crescita di una società più fraterna, attenta a non lasciare nessuno indietro?

MISSIONE

La pandemia ha messo in rilievo quanto già era evidente: la perdita della fede cristiana tra la nostra gente e l'esigenza di un rinnovato annuncio

missionario. Si può dire che questa è la prima epidemia, almeno nelle moderne società dell'Occidente, affrontata, a livello d'indirizzi globali e di atteggiamenti diffusi, in un orizzonte "areligioso", dove Dio non ha più spazio e rilevanza sulla scena pubblica e nel sentire di tanti uomini e donne, soprattutto nelle giovani generazioni.

Ciò che però muove il cuore di noi credenti a comunicare, condividere e a testimoniare la fede non è uno sguardo lamentoso e carico di giudizio verso il mondo contemporaneo che porta con sé anche aspetti positivi e risorse di vera umanità: è la coscienza grata di un dono che abbiamo ricevuto e che siamo chiamati, noi per primi, a scoprire sempre di più nella sua bellezza e nella sua profonda corrispondenza alle attese di ogni uomo.

Il grande scrittore francese d'inizio Novecento, *Charles Peguy*, convertito in età adulta al cristianesimo, aveva profeticamente percepito il sorgere di un mondo dopo Cristo, ma senza Cristo, tuttavia egli non ha mai assunto un atteggiamento di recriminazione e di condanna.

Un suo pensiero, tratto dall'opera *Veronique*, può essere illuminante e attuale anche per noi:

Questo mondo moderno non è solamente un mondo di cattivo cristianesimo, questo non sarebbe nulla, ma un mondo incristiano, scristianizzato. Ciò che è precisamente il disastro è che le nostre stesse miserie non sono più cristiane. C'era la cattiveria dei tempi anche

sotto i Romani. Ma Gesù venne. Egli non perse i suoi anni a gemere ed interpellare la cattiveria dei tempi. Egli taglia corto. In un modo molto semplice. Facendo il cristianesimo. Egli non si mise a incriminare, ad accusare qualcuno. Egli salvò. Non incriminò il mondo. Egli salvò il mondo.

Così ha fatto Gesù e dopo lui gli apostoli e i primi cristiani: hanno realizzato il cristianesimo, un modo nuovo di guardare e di trattare se stessi e gli altri, la realtà e le relazioni, annunciando, celebrando, testimoniando la Pasqua del Risorto e vivendo il nuovo comandamento dell'amore, fino al perdono dei nemici, fino all'offerta di sé nel martirio.

A questo siamo chiamati, in un tempo in cui le stesse miserie – come la malattia e la morte – non sono più "cristiane", non sono più vissute nella luce della fede cristiana e nell'orizzonte della vita eterna: è proprio il tempo in cui "fare il cristianesimo", comunicando e testimoniando la forza umanizzante della fede, avvicinando chi incontriamo nei nostri quartieri e paesi, nei vari ambienti di vita e di lavoro, nel tessuto normale delle relazioni quotidiane, nelle occasioni che accadono nella vita delle parrocchie.

Non dimentichiamo che **ci sono già possibilità d'incontro con la gente, che ci chiamano a esserci come comunità, come pastori solleciti e come fedeli che si fanno compagni di cammino.** Oltre a pensare e creare nuove forme di rap-

porto e d'incontro, che possano raggiungere chi è più lontano, chi vive quelle "periferie esistenziali" di cui spesso parla Papa Francesco, ci sono già vie che possiamo percorrere per entrare in relazione con persone concrete nell'ordinarietà di una vita di parrocchia: la visita alle famiglie e ai malati; il contatto con i genitori per il catechismo e i sacramenti dei loro figli; la vita dell'oratorio con i suoi appuntamenti e momenti d'incontro per bambini, adolescenti, giovani; la relazione e la cura per persone e famiglie in difficoltà, in povertà senza lavoro; i percorsi per le coppie che si preparano al matrimonio; le proposte che raccolgono gruppi di famiglie; il ritrovarsi nelle case per i "Gruppi del Vangelo", per leggere insieme la Parola di Dio; le occasioni impreviste di dialogo e di ascolto con persone; la vicinanza alle famiglie che vivono un lutto, oltre la celebrazione dei funerali.

Lo spirito che anima un rinnovato annuncio missionario è un amore per l'uomo di oggi, così com'è, è lo spirito del buon Samaritano, pervaso da una simpatia profonda per la concreta e complessa umanità che incontriamo e che condividiamo, secondo le celebri espressioni di San Paolo VI alla conclusione del Concilio Vaticano II: «L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso».

Un tale annuncio va in due direzioni: verso chi sta percorrendo un cammino di fede personale e

verso chi ha perso la fede nel Dio di Gesù Cristo o la considera irrilevante per la sua esistenza.

Sappiamo che la fede può essere solo frutto di un bisogno momentaneo: nella pandemia la paura della morte e della malattia può aver ridestato nel cuore di alcuni la memoria della fede o la sua riscoperta. Tuttavia una fede che sia solo frutto di un bisogno psicologico o sociale rischia di non essere profonda e chiede di essere educata e sostenuta, perché maturi e arrivi alla sua pienezza. Sta qui la sfida di un rinnovato annuncio missionario, che aiuti a percepire il cuore della fede cristiana, sia a chi è all'inizio di un cammino, magari interrotto in giovane età o magari mai avviato, sia a chi sta già camminando nella fede e ha bisogno di personalizzarla e di maturare come coscienza credente.

La circostanza del Covid chiede una maggiore attenzione al vissuto delle persone che avviciniamo, così come rileva un gruppo di sacerdoti della nostra Diocesi: *«È un tempo quello del Covid in cui siamo stati aiutati a comprendere che nulla deve essere scontato e che è fondamentale il rispetto che bisogna avere nei riguardi dei tempi di ripresa degli altri e delle loro paure».*

Un secondo aspetto del rinnovato annuncio è la conversione missionaria delle strutture pastorali perché siano in grado di incontrare l'uomo di oggi. È un tema che già altre volte abbiamo richiamato, facendo eco alla forte provocazione di Papa Francesco che, fin dall'*Evangelii Gaudium*,

ha chiesto e continua a chiedere alle comunità cristiane una conversione pastorale, in senso missionario, che coinvolga anche le strutture e le pratiche di vita:

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia⁴.

La missione non è propaganda, né tanto meno può certo seguire i dettami della pubblicità, come se dovessimo vendere un prodotto: si realizza attraverso la testimonianza della vita e si accompagna al dono della Parola che ci fa conoscere il volto di Cristo e in lui il mistero stesso di Dio, come vivente comunione interpersonale e trinitaria, e la vocazione dell'uomo a partecipare, da figlio, alla stessa vita di Dio, oltre il limite del tempo e della morte.

⁴ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 27.

Nell'annuncio del Vangelo e nella missione della comunità cristiana, l'utilizzo dei mezzi di comunicazione è una risorsa che chiede di essere valorizzata, acquistando una competenza in questo mondo in evoluzione del digitale e dei *social*: si tratta di un ambiente e di un linguaggio che non sono più esterni all'esperienza umana, soprattutto dei più giovani, ma entrano nel loro vissuto, plasmano la loro identità e rappresentano una dimensione della vita quotidiana.

Come Chiesa, come credenti, siamo chiamati ad abitare anche questo mondo, dove si possono realizzare forme autentiche d'incontro e di comunicazione, valorizzando la sintonia connaturale dei giovani nelle nostre comunità e la competenza che non pochi di loro hanno e acquisiscono.

Certo, la presenza nel mondo della comunicazione digitale per un annuncio della fede e del suo sguardo originale sulla vita deve tendere a realizzarsi in un contesto di relazione personale ed ecclesiale, come luogo in cui nasce e matura la fede nel Dio di Gesù Cristo.

Giustamente, nel dialogo all'interno del nostro presbiterio, accanto alle opportunità che nel tempo della pandemia si sono messe in luce, cercando di essere presenti in questo ambiente diffuso della comunicazione digitale, attraverso forme di catechesi, di preghiera e di spiritualità *on line*, si è rilevato, oltre alla necessità di una maggiore formazione teologica e tecnica, il rischio di lasciarsi incantare e assorbire da queste forme comunicative, che ovviamente non posso-

no sostituire, l'esperienza diretta e il contatto da persona a persona: *«Dobbiamo annotare anche il rischio della Chiesa di soffrire di una certa frenesia, da un'ansia da prestazione come se si dovesse far notare a tutti i costi la nostra presenza. Questo può aver portato a esagerazione nell'uso di certi strumenti e nella scelta di certe forme di presenza. Abbiamo notato come le persone abbiano spesso apprezzato forme di presenza più discrete, personali e silenziose, valorizzando in questo caso la semplice preghiera magari fatta dal sacerdote da solo ma a nome di tutti e per tutti».*

Abbiamo anche qui un "cantiere aperto" che chiede di osare di più, potenziando l'uso intelligente e competente dei *social* diocesani: ciò che si è realizzato nei mesi del *lock down* non va abbandonato, può e deve continuare, magari con forme differenti, come espressione di una Chiesa che impara ad abitare, con il suo volto e il suo messaggio, il mondo nuovo della comunicazione "a distanza" e le modalità più informali e immediate dei *social*.

Resta anche lo strumento più tradizionale, con il suo valore e le sue caratteristiche, del settimanale diocesano *Il Ticino* (in formato cartaceo e digitale): **chiedo alle nostre parrocchie e a tutti i sacerdoti di sostenere e far conoscere il settimanale e di farlo diventare sempre più espressione e riflesso della vita delle comunità**, anche attraverso l'invio di articoli, la segnalazione di eventi e la promozione di persone che

facciano da collegamento con la redazione del giornale.

Domande sullo stile missionario

- **È il momento per rivedere luoghi e mezzi della nuova evangelizzazione affinché possiamo intercettare le persone con le loro domande: i luoghi tradizionali della nostra pastorale potrebbero essere ripensati almeno nelle loro impostazioni? Ad esempio: è ancora attuale l'apertura continua e a bassa soglia di adesione dei nostri oratori?**
- La piazza virtuale ha specifiche e proprie caratteristiche e modalità: come prepararci e attingere meglio competenze specifiche perché l'annuncio salvifico possa abitare questi mezzi senza esserne condizionato o ridotto?
- Come ripensare la catechesi perché sia più centrata sull'esperienza e sulla maturazione spirituale e meno concentrata, in modo esclusivo, sui sacramenti?
- È necessario ridefinire in modo sempre più puntuale il ruolo e il compito della famiglia nell'educazione alla fede dei ragazzi, anche se questo riapre chiaramente il tema dell'evangelizzazione degli adulti, la vera sfida di oggi: quali iniziative possono essere messe in atto per raggiungere questi obiettivi? (ad. esempio la scelta di dedicare più tempo anche visitando le famiglie per una catechesi familiare?)

- Ci viene chiesto di curare meglio la liturgia, spesso vissuta in modo un po' individuale e funzionale, perché torni ad esprimere meglio la grandezza del suo mistero anche attraverso la valorizzazione dei vari ministeri: come accogliere l'introduzione del nuovo messale, in vista di una rinnovata educazione al senso del celebrare da cristiani?
- Non è forse il momento di ripensare forme di educazione alla preghiera personale e familiare che preparino alla liturgia comunitaria o ne integrino il ruolo e il compito?
- Ci sembra sempre più urgente che l'attività caritativa acquisisca una dimensione non solo funzionale, ma sempre più capace di relazioni e di attenzione alle situazioni e alle persone, come richiesto dallo stile specificamente cristiano: quali attenzioni educative per la comunità a vivere la carità come prima testimonianza del Vangelo?
- La consapevolezza delle accresciute necessità di singoli e famiglie chiede un maggiore dialogo e collaborazione fra le varie istituzioni per venire incontro meglio alle varie situazioni di bisogno: quanto è viva nelle comunità cristiane questa attitudine alla collaborazione con altri soggetti?

PREGHIERA ALLO SPIRITO SANTO

Al termine di questa lettera, che consegno alla nostra Chiesa di Pavia, come strumento e aiuto per realizzare una rilettura dell'esperienza in atto e un discernimento di ciò che il Signore ci chiede in questo tempo, **vorrei invitarvi a elevare un'intensa e fiduciosa preghiera allo Spirito Santo**, il primo dono del Risorto ai credenti e al mondo, la sorgente di ogni autentica novità di vita.

Accompagnati e sostenuti dall'intercessione materna di Maria, sposa e tempio dello Spirito, imploriamo il Consolatore perché con i suoi sette doni di grazia, illumini i nostri cuori e infonda il coraggio e la saggezza per camminare con speranza e per osare percorrere anche vie nuove.

Chiedo che questa semplice preghiera che affido a tutti voi, possa diventare **una corale invocazione, soprattutto nelle nostre famiglie e comunità**, alla sera di ogni giorno.

Spirito Santo, vieni in noi con i tuoi santi doni, illumina i passi del nostro cammino.

Spirito Consolatore, conforta e sostieni chi soffre, chi è nella povertà, chi è solo, chi manca di speranza.

Rinnova in noi, discepoli di Gesù, la passione di annunciare il suo Vangelo, con la lieta testimonianza del Signore risorto, vivo e presente qui e ora, nei nostri giorni.

*Aiutaci a essere costruttori di comunione
nelle nostre famiglie e comunità, nelle relazioni e
nelle opere,
per edificare una società più fraterna e più solida,
più attenta a servire e a promuovere ogni vita.*

*Spirito che come fuoco sei disceso sulla Chiesa nascente,
ardi in noi, risveglia l'impeto della missione,
perché con la vita, con i gesti e le parole,
possiamo comunicare la gioia e la bellezza della fede. Amen*

Pavia, 4 ottobre 2020,
Festa di San Francesco d'Assisi


Vescovo di Pavia

INDICE

INTRODUZIONE	pg. 5
I. UNA LETTURA SAPIENZIALE DEGLI EVENTI	pg. 12
II. TEMI PER IL NOSTRO DISCERNIMENTO	pg. 19
<i>Ripartire dal kerigma</i>	pg. 20
<i>Riscoprire la comunione</i>	pg. 26
<i>Missione</i>	pg. 33
III. PREGHIERA ALLO SPIRITO SANTO	pg. 43

In copertina:

Resurrezione

Bernardino Lanzani, XVI sec.,

Oratorio di San Salvatore in Santa Maria Teodote

Cappella del Seminario Vescovile - Pavia

Supplemento a "Vita Diocesana di Pavia" n. 3/4 anno 2020

Dir. Resp.: sac. Fabio Besostri

Aut. Trib. di Pavia n. 352 del 28.10.1988

Periodico - Pubblicità inferiore al 70%

Speciale fuori abbonamento

Progetto grafico Lorenzo Venturini

Stampa PSC sas - settembre 2020

